

Cultura

Spettacoli & Tempo libero



Santa Chiara Notte al Chiostro

Stasera il Chiostro di Santa Chiara, a Napoli, rimane aperto fino alle 21 per la «Notte al Chiostro». Previste due visite guidate (alle 18 e alle 19) e un concerto della famiglia Gibboni (alle 19.30) su un repertorio che spazia dal Barocco ai contemporanei, con particolare attenzione per Paganini. Domani e lunedì, invece, sarà di scena il «Presepe vivente», con performance musicali dal vivo. Il prezzo del biglietto giornaliero per visitare il Chiostro e partecipare agli eventi della manifestazione è di 6 euro.

L'intervista Il direttore della Fondazione Agnelli: «Cambiamento sociale e sviluppo partono dall'istruzione»

Gavosto «Aprite le scuole ai cittadini»

di ANGELO LOMONACO

Un mese fa è stato reso pubblico il nuovo rapporto Pisa-Ocse, cioè l'esito del Programma per la valutazione internazionale dell'allievo (Programme for International Student Assessment, appunto Pisa), indagine internazionale sulla scuola promossa dall'Ocse dalla quale risulta che le competenze di matematica, lettura e scienze dei quindicenni italiani, pur migliorando, restano inferiori alla media dei coetanei negli altri Paesi industrializzati. Siamo è al 32esimo posto in classifica su 65 Paesi. È vero che l'Italia è tra i pochi Paesi industrializzati (nell'area Ocse solo Messico e Islanda hanno fatto altrettanto) che hanno tagliato i fondi alla scuola tra il 2001 e il 2010. È vero anche però, come lo studio sottolinea, che non emerge un'evidente relazione tra la spesa per studente e le performance. Italia e Singapore spendono entrambi circa 85 mila dollari per ogni studente tra i 6 e i 15 anni, ma mentre i liceali italiani raggiungono 485 punti in matematica, i loro coetanei di Singapore arrivano a 573, uno dei livelli massimi. «Non solo», aggiunge Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli: «Ancora più preoccupante è un altro dato messo poco in luce. Nel 2012 il divario scolastico si è ulteriormente ampliato in Italia, tra una regione e l'altra. E i risultati per il Sud, a eccezione della Puglia, sono negativi». Infatti, mentre in matematica Trentino, Friuli Venezia Giulia e Veneto superano abbondantemente la media Ocse, Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna sono in fondo alla classifica. Per le regioni meridionali non va meglio in scienze e lettura e comprensione dei testi. «La Campania è ai livelli della Grecia e del Messico. Eppure stiamo parlando di un unico Paese, con un unico sistema scolastico, le stesse regole, gli stessi stipendi».

Economista con specializzazione alla London School of Economics, Andrea Gavosto è stato nominato alla direzione della Fondazione Giovanni Agnelli nel 2008. E da allora l'istituto ha dedicato grande attenzione al mondo dell'istruzione, a scuola e università. «In questo periodo stiamo lavorando sulla valutazione delle singole scuole superiori. Prendiamo i diplomati e li seguiamo al primo anno di università per verificarne l'andamento. È un grosso lavoro sul quale siamo impegnati da un anno. L'avevamo già fatto per il Piemonte, la Lombardia e la Calabria. Ora lo stiamo sviluppando su scala nazionale».

Direttore, a Napoli e in Campania le scuole hanno molti problemi: sedi spesso inadeguate se non fatiscenti, scarsi fondi e conseguenti difficoltà per il tempo pieno e il tempo prolungato, pochi insegnanti di sostegno. Forse per questo i risultati sono peggiori di altrove?



Visita a Napoli Andrea Gavosto (a destra) con Salvo Iavarone, presidente dell'Asmef, che collabora da anni con la Fondazione Giovanni Agnelli e ha ospitato a Napoli il direttore

«In realtà i tagli della Gelmini hanno colpito non per il maestro unico, ma perché alle medie è stato spesso tagliato il tempo prolungato. Quanto alla situazione infrastrutturale, al Nord mediamente non è migliore. Al Sud forse ci sono strutture più fatiscenti, e molte sono in affitto mentre al Nord sono di proprietà pubblica. In generale il problema è che, alla luce delle innovazioni didattiche e pedagogiche, gli spazi dovrebbero cambiare».

Ma se non c'è tanta differenza, perché cresce il divario tra Nord e Sud?

«La mia idea è sempre stata che abbia un peso quello che i sociologi chiamano capitale sociale, l'attenzione che la società ripone sulla scuola. Credo che al Nord ci sia un maggiore controllo sociale sulla scuola, che le famiglie — nei piccoli centri più che nelle città — stiano capendo che per i figli è indispensabile un investimento in istruzione e che quindi devono tenere d'occhio ciò che avviene nelle scuole».

Non dipende unicamente dalle famiglie, però. Tutti i governi, sistematicamente, riformano scuola e università, ma non c'è mai un dibattito in aula, se ne parla solo in commissione.

«Certo, ci sono responsabilità politiche, istituzionali, sindacali. Se ne parla poco, è vero. Esaminando i programmi dei partiti prima delle varie elezioni politiche si trovano solo slogan, nessun piano vero. Ma c'è anche una resistenza, talvolta al limite del corporativismo, da parte del mondo della scuola. A noi,

ai cittadini»



talvolta, sembra che gli insegnanti dicano che solo loro capiscono cosa serve».

Intanto si sta consolidando una nuova forma di emigrazione, ora i ragazzi lasciano il Sud dopo la maturità per iscriversi all'università nel Centro e nel Nord.

«È vero, e si perdono i giovani più motivati e competenti. Quando c'era Barca al ministero della Coesione territoriale, ci ponevamo il problema dell'abbandono delle aree periferiche. Comunque, contrariamente a quello che dicono molti ministri, io sono favorevole alla moltiplicazione delle sedi universitarie: ne abbiamo meno di quante ce ne siano in Francia e in Inghilterra. Solo in questo modo molte famiglie si possono far seguire un corso universitario ai propri ragazzi».

Quindi lei concorda con i rettori campani, che sottolineano sempre il ruolo sociale delle loro università? Eppure proprio gli atenei che insistono nelle aree più disagiate finiscono per ottenere meno fondi.

«Sono d'accordo con i rettori, altroché. La soluzione sarebbe, come avviene altrove, che il diritto allo studio sia carico dello Stato e non dei singoli atenei. Ma è difficile operare una vera perequazione con il taglio dei fondi a disposizione: mancano circa 200 milioni. C'è poi un fenomeno preoccupante, e tuttavia poco notato, che riguarda gli atenei: il calo drastico delle immatricolazioni. Non ci sono dati precisi, però probabilmente quelli che non si iscrivono più sono i ragazzi provenienti da famiglie in cui nessuno ha mai frequen-

to l'università o meno abbienti. Dal punto di vista sociale, questo è un disastro. Ogni anno, da noi, la quota dei laureati è del 20%, in Gran Bretagna del 45%. Invece di crescere, e secondo Lisbona entro il 2020 dovremmo arrivare al 40%, rischiamo di tornare al vecchio modello di università di élite con il 10% di laureati».

Pochi fondi, studenti in calo, società più debole: come possono scuola e università essere motori di sviluppo se loro stesse hanno difficoltà crescenti?

«Se vogliamo cambiare le cose, lottare contro la criminalità, favorire lo sviluppo, non possiamo mica ricorrere alla bacchetta magica. Si deve necessariamente cominciare dalla scuola. Alla quale si deve dedicare un'attenzione molto maggiore, e che deve a sua volta diventare come una casa di vetro a cui tutti guardano».

Facile a dirsi. Ma la scuola, senza fondi, può diventare motore di cambiamento sociale?

«Ovviamente esistono tante situazioni differenti. Perfino nell'ambito dello stesso istituto convivono docenti straordinari e altri che sono lì per lo stipendio più o meno sicuro e basta. Allora, bisogna agire sul reclutamento e sul prestigio sociale del ruolo di insegnante. In Finlandia, la professione di insegnante è la più ambita per un giovane laureato, anche se è non strapagato».

Ma in Italia non c'è né prestigio né buone retribuzioni, sembra quasi che si punti sulla vocazione dei prof.

«E molti ce l'hanno. Secondo me bisognerebbe almeno puntare a dar loro la possibilità di scegliere il tempo pieno, con uno stipendio più alto, in modo da tenere corsi integrativi pomeridiani invece che lezioni private, per esempio. Comunque occorre studiare un progetto di scuola, un progetto unico».

Cioè non più organizzare corsi di balli latino americani o di ping pong, come è avvenuto in Campania?

«Esatto. E puntare, anche per rafforzare la funzione sociale della scuola, ad aprire gli istituti di pomeriggio alla città ai cittadini».

È il suo consiglio agli assessori all'Istruzione degli enti locali?

«Sì. Ed è un intervento che dovrebbe andare di pari passo con altri, mirati, nei servizi sociali».

Anche in Comuni con le casse vuote?

«Sì, occorrono pochissimi soldi. In molti piccoli Comuni del Nord, le scuole sono centri polifunzionali di servizi comunali».

L'intervento Dopo la sentenza della Corte Costituzionale sul blocco delle retribuzioni dei docenti universitari

Se davanti alla legge i magistrati sono «più uguali» dei prof

di FULVIO TESSITORE

Credo che sia difficile tacere dinanzi alla recente sentenza n. 310 del 10 dicembre 2013 della Corte Costituzionale, che ha respinto le questioni di incostituzionalità avanzate da diversi Tribunali amministrativi, del Nord e del Sud, a proposito del blocco delle retribuzioni dei docenti universitari (dal ricercatore all'ordinario) per il triennio 2010-2013 (ora prorogate fino al dicembre 2014), senza diritto al recupero del non dato, meglio del tolto alle retribuzioni. La dottoressa sentenza in prevalenza respinge le richieste avanzate per «carenza di motivazione». Per carità, so bene che la Corte è giudice delle leggi. Perciò fa

bene a bacchettare l'inadeguatezza tecnica e culturale dei Tar, che non hanno saputo motivare le proprie decisioni. E però mi domando che fine fa l'eguaglianza di diritto non solo formale ma sostanziale proclamata da quello che è forse il più innovativo principio della nostra Costituzione, l'articolo 3, che vale rileggere per la sua solennità: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno svi-

luppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non avanzo commenti. Mi limito a domandarmi se i docenti non svolgono un ruolo determinante nel garantire, procurare, diffondere l'eguaglianza di fatto e non solo formale dei cittadini dinanzi alla legge. E vado avanti con un'altra osservazione, certamente censurabile dall'eccezionale formalismo logico dei Giudici della Suprema Corte. La sentenza (n. 13.8 delle questioni di diritto) ribadisce un principio già altre volte proclamato, ossia il possibile superamento della non retroattività della legge, questa volta con sottile motivazione: purché le norme dichiarate re-

troattive «non trasmodino in un regolamento irrazionale». L'Azzeccagarbugli starà esultando tra le pagine dei *Promessi Sposi*. Io modestissimo studioso di filosofia mi domando può un «regolamento» inficiare una legge e, ancora e più (come si capisce è una mia fissazione patologica), può un «regolamento» sia pure ragionevole modificare una situazione «di fatto» che un cittadino qualsiasi ha determinato legittimamente fidando nella «sicurezza giuridica» di una legge, che ha regolato, a suo tempo, il suo contratto di lavoro? E se ha contratto legittimamente un mutuo, un prestito per soddisfare qualche sua esigenza o condizione personale e sociale può una norma successiva modificare questa

condizione rendendola insostenibile, purché non «trasmodi» (che parola elegante!) in un «regolamento irragionevole»? Altra domanda certamente impropria rispetto alla logica astratta del diritto. Infine l'ultima osservazione. Tra centinaia di righe di dotto argomentazione, tre o quattro (13.1) sono sufficienti a «salvare» i magistrati (già salvati da altra sentenza) rispetto ai professori universitari. E sapete perché? Perché i magistrati del Tar hanno fornito un'«inadeguata motivazione», tale da non rispettare la «specificità» dell'ordinamento dei magistrati. Tanto basta per renderli immuni da ogni esigenza di solidarietà sociale. E io, da modestissimo studioso di filosofia, mi domando se la

«specificità» di un «ordine» di servitori dello Stato (tali sono e dovrebbero essere i magistrati) può garantire loro la «sicurezza giuridica» non garantita a un altro «ordine» non meno «specifico» e, una volta, ritenuto importante tanto e forse più dei magistrati e mi domando ancora come questi assicurano l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge quando emettono le loro sentenze sentendosi «più uguali» dei loro giudicati?

Non mi resta che chiedermi: può andare avanti uno Stato così ridotto? Uno Stato il cui supremo organo di rispetto delle leggi emette siffatte sentenze, chiuso nel formalismo della logica astratta del diritto, trascurando che il diritto è una «scienza di realtà» (almeno una volta così era definito)? Non resta che raccomandare, trepidi e angosciati, sé e la Patria al Dio ignoto!

Francesco Palmieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA